

## Riflessioni sul Festival dell'Unità

## UN'ALTRA NOVITÀ DAL MEZZOGIORNO

Il grande incontro popolare attorno al quotidiano del Partito dimostra che anche nel Sud si afferma un nuovo modo di fare politica

A Festival concluso, dopo il successo politico conseguito, è bene fare qualche riflessione. Diciamo la verità. Quanti erano i compagni che credevano alla possibilità di realizzare un Festival Nazionale nel Sud dall'ampiezza, dai contenuti politici e culturali tali da dare un'immagine reale dei processi nuovi in corso nel Mezzogiorno, dei mutamenti profondi intervenuti nei costumi e nella vita delle nostre popolazioni e quindi della crescita e del modo nuovo di far politica del nostro partito? Pochi, molto pochi. Molti, invece, fermi a una vecchia visione del Mezzogiorno ci ponevano la domanda: ce la farete? Potrete reggere con le vostre forze per otto giorni alla complessa attività organizzativa di una grande iniziativa politica e culturale di massa che richiede un Festival nazionale di apertura? Sì, ce la faremo, ci è stato fatto creduto, fin dall'anno scorso, decidendo di fare nel Sud, a Bari, un Festival di tipo nuovo e noi dobbiamo essere debitori solventi, questa era la nostra risposta. E non si trattava di mantenere solo un impegno, ma di una valutazione obiettiva dei fatti nuovi intervenuti nel Mezzogiorno, nella società e nel nostro partito.

Il Festival veniva dopo il risultato del referendum e il successo del partito in Sardegna, l'indomani dell'eccidio di Brescia e della risposta antifascista del paese e del Mezzogiorno, nel momento più acuto della crisi di e del peggioramento della situazione economica e delle pesanti conseguenze che essa determina nella vita delle masse popolari che guardano all'unico punto saldo di riferimento: il PCI. Ma veniva anche dopo la drammatica esperienza della lotta contro il colera, la serata del pane e delle grandi lotte operaie e braccianti.

Un Festival nazionale dell'Unità per essere un importante fatto politico doveva sapere cogliere questi vari aspetti, interpretare esigenze immediate e di prospettiva, esprimere i valori e le spine del Mezzogiorno che cambia e la prospettiva di un profondo mutamento della direzione politica e degli indirizzi economici. Il Festival è riuscito perché ha saputo cogliere questi aspetti. La partecipazione popolare alle varie iniziative è da collegarsi a questa capacità politica del nostro partito, prima che a uno sforzo organizzativo di non poco rilievo. Il Festival ha posto in evidenza il ruolo dei comunisti in questo momento grave, i saldi legami che essi mantengono con il popolo, la loro capacità di cogliere i bisogni e le aspirazioni delle masse nell'azione politica quotidiana attraverso la loro stampa e in pieno luogo con l'Unità. Lo slogan scandito dai giovani nelle varie manifestazioni, « Con l'Unità per la libertà », esprimeva questa consapevolezza che non è solo dei comunisti ma delle masse popolari delle forze democratiche del nostro paese.

La folla di visitatori di ogni condizione sociale e orientamento politico, la partecipazione alle varie iniziative delle serate trascorse da intere famiglie nella cittadella costruita dai comunisti in un'atmosfera festosa ma densa di significati politici, esprimeva consapevolezza e fiducia ad un tempo nel ruolo di informazione democratica della nostra stampa e nella funzione insostituibile del nostro partito. La partecipazione della Bulgaria socialista quale ospite d'onore con l'arrivo della nave « Varna » e i prestigiosi e indimenticabili spettacoli folcloristici hanno contribuito non poco al successo politico e culturale del Festival che perciò è stato una grande manifestazione popolare che ha sottolineato il valore internazionale della lotta dei comunisti e soprattutto ha rafforzato l'amicizia di lunga data fra i nostri due partiti simbologizzata dalla fraterna collaborazione fra Togliatti e Dimitrov.

Un festival quindi di grande contenuto politico, oltre che culturale, le cui iniziative hanno mobilitato forze cospicue di comunisti e di democratici, di operai, braccianti, studenti, intellettuali che hanno saputo dare vita a spettacoli, mostre e varie altre iniziative di alto livello artistico, ma anche ad una intensa attività politica snodatasi nel corso di otto giorni, attraverso appassionati dibattiti sulla situazione del paese, intorno alle figure e all'azione di dirigenti come Di Vittorio e Grieco, sul rapporto Nord-Sud, sul ruolo del partito nel Sud e nella nostra stampa. Realizzare un Festival nazionale di apertura che fosse in grado di esprimere quanto di nuovo vi è nel partito nel Mezzogiorno, avevamo detto. Creiamo di esserci riusciti. Per ciò questa esperienza è servita a dare coscienza a noi stessi delle potenzialità reali che esistono e che contraddicono certe visioni di un Mezzogiorno rassegnato e postulante. Ora anche le altre feste dell'Unità saranno più belle, più largo l'orizzonte politico, più incisiva la nostra iniziativa. Abbiamo stimolato nuove energie, sollecitato nuove forze giovani, artisti, intellettuali, molti dei quali ci hanno conosciuto per la prima volta e si sono dichiarati soddisfatti e disponibili a continuare con noi la lotta. E' il nuovo modo di fare politica che si afferma, nonostante le difficoltà, anche nel Sud.

Non è il caso di fare del trionfalismo a buon mercato. Sappiamo bene quanto gravi e complessi siano i problemi di una regione come la nostra e dell'intero Mezzogiorno; sappiamo altresì che non basta un Festival riuscito a risolverli. Sappiamo benissimo che è sempre aperto il problema della costruzione di un forte partito di massa, di aggregare nuove forze sociali in grandi organizzazioni democratiche, che occorre conquistare più volti e pesare di più nella lotta più generale che il partito conduce nel paese. Ciò che vogliamo sottolineare è che il Festival ha posto in rilievo che ci sono le condizioni e le forze per affrontare questi problemi; che viene avanti un processo di rinnovamento che mette in luce nuove forze intelligenti e capaci che sono in grado di far maturare ulteriormente questo processo e di determinare una prospettiva nuova per il partito in Puglia e nel Mezzogiorno: che bisogna avere più fiducia in noi stessi, forti del duro lavoro che abbiamo fatto in questi anni e che comincia a fruttare.

Antonio Romeo

L'economia agricola del maso chiuso ha impresso caratteristiche sociali e di costume del tutto peculiari al mondo contadino sud-tirolo - Una comunità omogenea, consapevole della propria identità e decisa a conservarla - L'assimilazione tentata dal fascismo esasperò conflitti e problemi - Solo con il « pacchetto » si è riconosciuta un'autonomia ricca di contenuti - Emergono forze che arricchiscono l'articolazione politica e cercano nuovi rapporti fra le due popolazioni

## Gli artisti italiani per il 50° dell'Unità



Marco Fidolini: « Come partigiano », 1974

## Il piano di sviluppo e di ristrutturazione a Pavia

## Nuovi modelli per l'università

L'inadeguatezza delle soluzioni tradizionali di fronte ai problemi della spinta di massa all'istruzione — Decentramento territoriale e concentrazione della ricerca e della didattica — Le linee del piano di Gian Carlo De Carlo — Il dibattito nei quartieri e con l'amministrazione di sinistra

Il progetto dell'architetto Gian Carlo De Carlo, al contrario, si colloca nel vivo del dibattito sui destini dello studio universitario, affronta i tempi di affannosi e di indecisioni, o ci unei casi che se in Italia raggiungono livelli patologici altrove impensabili, non risparmia di fatici nessun sistema di istruzione superiore oggi esistente nei paesi a regime capitalistico.

Il discorso che il piano di sviluppo di Pavia presuppone è lineare: la spinta di massa è esistita di fatto, ma non dunque in crisi i modelli di cui, al fronte di disastro provocato dalla pluridecennale inerzia governativa, ci si sia abituati al peggio: di tempo, qualunque soluzione d'emergenza fosse anche la più occasionale ed estremistica, non riesce più a trovare un attimo di sostanza, una pausa di critica riflessiva.

La rincorsa, invece, continua sempre più affannosa e sempre più fissa, ne stessa del progetto, è indimenticabile. A Milano la Statale si espande (per quel poco che si espande) secondo la tecnica del « turaccolo », andando a coprire in qualche modo i buchi del tessuto urbano: lo assessore regionale alla pubblica istruzione Filippo Haibon, con effettivi e credibili dati, afferma, neppure nei confronti di un progetto così ambizioso, che ormai, nonostante l'irreversibilità del processo di localizzazione degli studi universitari, ed elabora un piano di sviluppo sull'unico parametrum della pendolarità studentesca: l'università è ormai soltanto una penosa finzione, una caricatura di sé stessa, tanto vale dunque avviai so le cose come il negozio dei droghiere.

La « eccezionalità », dei piani di sviluppo e di ristrutturazione dell'università pavese, tuttavia, non ha solo un valore relativo; non nasce cioè semplicemente dal raffronto con le esperienze degradanti delle « università turaccolate » e delle « università sotto casa ».

Si impone dunque un nuo-

vo modello che risponda a due esigenze apparentemente contraddittorie: quella del massimo decentramento e, insieme, della massima concentrazione. In primo luogo — sostiene infatti De Carlo — implica uno stretto contatto con il contesto sociale, una percezione del conflitto di classe, una chiara consapevolezza delle esigenze e delle aspirazioni individuali e di massa: quindi presupponendo un forte decentramento, anche caratteristico, per i campi universitari. Il secondo — e questo è vero — sono sempre parole del progettista — impone invece una situazione di autonoma tecnica, per conferire una più ampia e più riconosciuta rispondenza alle nuove esigenze. La Università non riesce più ad essere partecipe dello sviluppo della società, in quanto i suoi modelli — per usare le stesse parole dell'architetto De Carlo — « coerentemente con le esigenze e le stesse priorità di progetto, insomma, per riconoscere la non esistenza di relazioni dirette col contesto sociale e territoriale nel quale si colloca ». Questo « splendido isolamento » fa sì che l'Università non solo non possa dare una risposta alla spinta di massa, ma neppure riesce a aumentare il suo peso elettorale, politico, sociale, insomma, per il suo inserimento nel territorio, poiché la sua configurazione corrisponde all'idea di una procedura educativa che non ha più legittimità, né in rapporto allo sviluppo scientifico, né in rapporto alla realtà sociale.

L'istruzione universitaria dovrebbe dunque ridefinire la propria funzione e, in particolare, di un processo instanziale, tra due ruoli complementari: quello di condurre un'acorta e continua osservazione e teorizzazione delle acquisizioni estratte dall'osservazione compiuta, per trasformarle in materie critico e positivo da ridistribuire ancora nel reale. Si impone dunque un nuo-

vo modello che risponda a due esigenze apparentemente contraddittorie: quella del massimo decentramento e, insieme, della massima concentrazione. In primo luogo — sostiene infatti De Carlo — implica uno stretto contatto con il contesto sociale, una percezione del conflitto di classe, una chiara consapevolezza delle esigenze e delle aspirazioni individuali e di massa: quindi presupponendo un forte decentramento, anche caratteristico, per i campi universitari. Il secondo — e questo è vero — sono sempre parole del progettista — impone invece una situazione di autonoma tecnica, per conferire una più ampia e più riconosciuta rispondenza alle nuove esigenze. La Università non riesce più ad essere partecipe dello sviluppo della società, in quanto i suoi modelli — per usare le stesse parole dell'architetto De Carlo — « coerentemente con le esigenze e le stesse priorità di progetto, insomma, per riconoscere la non esistenza di relazioni dirette col contesto sociale e territoriale nel quale si colloca ». Questo « splendido isolamento » fa sì che l'Università non solo non possa dare una risposta alla spinta di massa, ma neppure riesce a aumentare il suo peso elettorale, politico, sociale, insomma, per il suo inserimento nel territorio, poiché la sua configurazione corrisponde all'idea di una procedura educativa che non ha più legittimità, né in rapporto allo sviluppo scientifico, né in rapporto alla realtà sociale.

L'istruzione universitaria dovrebbe dunque ridefinire la propria funzione e, in particolare, di un processo instanziale, tra due ruoli complementari: quello di condurre un'acorta e continua osservazione e teorizzazione delle acquisizioni estratte dall'osservazione compiuta, per trasformarle in materie critico e positivo da ridistribuire ancora nel reale. Si impone dunque un nuo-

vo modello che risponda a due esigenze apparentemente contraddittorie: quella del massimo decentramento e, insieme, della massima concentrazione. In primo luogo — sostiene infatti De Carlo — implica uno stretto contatto con il contesto sociale, una percezione del conflitto di classe, una chiara consapevolezza delle esigenze e delle aspirazioni individuali e di massa: quindi presupponendo un forte decentramento, anche caratteristico, per i campi universitari. Il secondo — e questo è vero — sono sempre parole del progettista — impone invece una situazione di autonoma tecnica, per conferire una più ampia e più riconosciuta rispondenza alle nuove esigenze. La Università non riesce più ad essere partecipe dello sviluppo della società, in quanto i suoi modelli — per usare le stesse parole dell'architetto De Carlo — « coerentemente con le esigenze e le stesse priorità di progetto, insomma, per riconoscere la non esistenza di relazioni dirette col contesto sociale e territoriale nel quale si colloca ». Questo « splendido isolamento » fa sì che l'Università non solo non possa dare una risposta alla spinta di massa, ma neppure riesce a aumentare il suo peso elettorale, politico, sociale, insomma, per il suo inserimento nel territorio, poiché la sua configurazione corrisponde all'idea di una procedura educativa che non ha più legittimità, né in rapporto allo sviluppo scientifico, né in rapporto alla realtà sociale.

L'istruzione universitaria dovrebbe dunque ridefinire la propria funzione e, in particolare, di un processo instanziale, tra due ruoli complementari: quello di condurre un'acorta e continua osservazione e teorizzazione delle acquisizioni estratte dall'osservazione compiuta, per trasformarle in materie critico e positivo da ridistribuire ancora nel reale. Si impone dunque un nuo-

## Dal nostro inviato

BOLZANO, luglio.

« Herr » Schagular, alto e grosso, i capelli scompigliati, il classico grembiulino di tela azzurra sopra la camicia, ci fa da guida nella visita al maso. Oltre alle stanze della sua famiglia, vi sono altri due piccoli appartamenti. Arredamento moderno, servizi igienici inappuntabili « stube ». La « stube » potrebbe essere scambiata per il consueto « tinello tirolese » di imitazione (mobili rustici da abete, tavolo d'angolo con il pane), ma non è così.

« Da quando la sua famiglia risiede in questo maso, herr Schagular? », « Ah no! », risponde sorridendo: « Da tanti, tanti anni. Il nonno, e prima ancora... ». Il maso chiuso, è una tipica istituzione contadina sud-tirolo. Si tratta di una proprietà individuale: una casa ed una estensione coltivata dove possa abitare e vivere una famiglia di almeno cinque persone. Per evitare la soveriazione della proprietà, il diritto di successione è garantito solo al figlio maggiore, o comunque a quelli dei figli che intendono fare il conduttore agricolo. Un tipo di organizzazione economica che ha impresso al mondo contadino sud-tirolose caratteristiche sociali e di costume del tutto peculiari, inconfondibili.

« Oh, il maso... », sorride ancora « herr » Schagular. E aggiunge, con il suo italiano sibilante: « Sì, la soddisfazione di essere proprietario. Ma sta meglio il mio fratello che fa il taxista a Kastelruth. Se non avessi l'affitto dei due appartamenti, durante l'estate e un po' anche d'inverno non ce la farei proprio ». La sua casa è qualche chilometro fuori Kastelruth (il nome, con un orribile barbarismo, è italianoizzato in Castelrotto), segnata all'ingresso da grandi alberi da frutta, ed il pendio dolce di un bosco proprio alle spalle. Di fronte, l'immenso disteso di pianure dell'Alpe di Siusi, e le vette luminescenti di neve dello Sciliar. Il paesino, tutto lindo, è aggredito attorno ad una piazzetta deliziosa con antichi palazzi merlati. Nessuna truffia intrusione di edifici « moderni ». Anche il nuovo si armonizza con l'ambiente, accentua la sensazione di lusore, di luminosità.

Reppresi per venti anni,

quei conflitti esplodono non appena la riconquistata della democrazia crea un suo costume e una cultura ci pensò poi il fascismo di far sentire la loro voce. Nasce così la questione altoatesina ». Andrea Mascagni, un compagno di Bolzano che di questi problemi è stato non solo interprete e studioso, poiché li ha vissuti, con il nostro partito sul fronte della lotta agli oppositi nazionalismi, dice: « Da una corretta visione storica discende che i riconoscimenti della priorità assoluta delle responsabilità italiane nella questione altoatesina. Non solo nel periodo fascista, ma negli anni seguiti alla fine del secondo conflitto mondiale. Infatti — riconoscimenti formalmente — i diritti nazionali delle popolazioni tedesche e ladine, e attuato un ordinamento di nazionalismo — nuove forme di nazionalismo si sono manifestate: conseguenza ancora una volta della politica dei gruppi dirigenti italiani, incapaci di tradurre in realtà concrete gli impegni assunti, di ripristinare rapporti di fiducia tra i gruppi etnici, di costruire una situazione di operosa convivenza ».

« Da quando la sua famiglia risiede in questo maso, herr Schagular? », « Ah no! », risponde sorridendo: « Da tanti, tanti anni. Il nonno, e prima ancora... ». Il maso chiuso, è una tipica istituzione contadina sud-tirolo. Si tratta di una proprietà individuale: una casa ed una estensione coltivata dove possa abitare e vivere una famiglia di almeno cinque persone. Per evitare la soveriazione della proprietà, il diritto di successione è garantito solo al figlio maggiore, o comunque a quelli dei figli che intendono fare il conduttore agricolo. Un tipo di organizzazione economica che ha impresso al mondo contadino sud-tirolose caratteristiche sociali e di costume del tutto peculiari, inconfondibili.

« Oh, il maso... », sorride ancora « herr » Schagular. E aggiunge, con il suo italiano sibilante: « Sì, la soddisfazione di essere proprietario. Ma sta meglio il mio fratello che fa il taxista a Kastelruth. Se non avessi l'affitto dei due appartamenti, durante l'estate e un po' anche d'inverno non ce la farei proprio ». La sua casa è qualche chilometro fuori Kastelruth (il nome, con un orribile barbarismo, è italianoizzato in Castelrotto), segnata all'ingresso da grandi alberi da frutta, ed il pendio dolce di un bosco proprio alle spalle. Di fronte, l'immenso disteso di pianure dell'Alpe di Siusi, e le vette luminescenti dello Sciliar. Il paesino, tutto lindo, è aggredito attorno ad una piazzetta deliziosa con antichi palazzi merlati. Nessuna truffia intrusione di edifici « moderni ». Anche il nuovo si armonizza con l'ambiente, accentua la sensazione di lusore, di luminosità.

Certo nella aspra vicenda di quegli anni va colta la componente internazionale, il tentativo pangermanista di strutturare la crisi a sud del Brennero per riaprire il capitolo delle frontiere in Europa. Non c'è dubbio tuttavia che la chiave di volta per risolvere la questione dell'Alto Adige stava nel riconoscere alla popolazione tedesca, con il « los von Trient » (« via da Trento ») e le spinte annessionistiche nei confronti dell'Austria, il violento irredentismo alimentato da circoli revisionisti austriaci e soprattutto tedeschi, sfociati poi nei lunghi anni del « terrorismo dei tradizionali » come vanno considerati? Per Mascagni hanno anche essi il marchio deteriorante del nazionalismo di opposto segno: « tuttavia il nazionalismo tedesco è stato ed è un fenomeno di ritorno, anche se rispondente alla grezza visione politica di una classe dirigente secolarmente legata ad un esercito chiuso e conservatore del potere ».

Certo nella aspra vicenda di quegli anni va colta la componente internazionale, il tentativo internazionale, il tentativo pangermanista di strutturare la crisi a sud del Brennero per riaprire il capitolo delle frontiere in Europa. Non c'è dubbio tuttavia che la chiave di volta per risolvere la questione dell'Alto Adige stava nel riconoscere alla popolazione tedesca, con il « los von Trient » (« via da Trento ») e le spinte annessionistiche nei confronti dell'Austria, il violento irredentismo alimentato da circoli revisionisti austriaci e soprattutto tedeschi, sfociati poi nei lunghi anni del « terrorismo dei tradizionali » come vanno considerati? Per Mascagni hanno anche essi il marchio deteriorante del nazionalismo di opposto segno: « tuttavia il nazionalismo tedesco è stato ed è un fenomeno di ritorno, anche se rispondente alla grezza visione politica di una classe dirigente secolarmente legata ad un esercito chiuso e conservatore del potere ».

Certo nella aspra vicenda di quegli anni va colta la componente internazionale, il tentativo internazionale, il tentativo pangermanista di strutturare la crisi a sud del Brennero per riaprire il capitolo delle frontiere in Europa. Non c'è dubbio tuttavia che la chiave di volta per risolvere la questione dell'Alto Adige stava nel riconoscere alla popolazione tedesca, con il « los von Trient » (« via da Trento ») e le spinte annessionistiche nei confronti dell'Austria, il violento irredentismo alimentato da circoli revisionisti austriaci e soprattutto tedeschi, sfociati poi nei lunghi anni del « terrorismo dei tradizionali » come vanno considerati? Per Mascagni hanno anche essi il marchio deteriorante del nazionalismo di opposto segno: « tuttavia il nazionalismo tedesco è stato ed è un fenomeno di ritorno, anche se rispondente alla grezza visione politica di una classe dirigente secolarmente legata ad un esercito chiuso e conservatore del potere ».

Certo nella aspra vicenda di quegli anni va colta la componente internazionale, il tentativo internazionale, il tentativo pangermanista di strutturare la crisi a sud del Brennero per riaprire il capitolo delle frontiere in Europa. Non c'è dubbio tuttavia che la chiave di volta per risolvere la questione dell'Alto Adige stava nel riconoscere alla popolazione tedesca, con il « los von Trient » (« via da Trento ») e le spinte annessionistiche nei confronti dell'Austria, il violento irredentismo alimentato da circoli revisionisti austriaci e soprattutto tedeschi, sfociati poi nei lunghi anni del « terrorismo dei tradizionali » come vanno considerati? Per Mascagni hanno anche